

1977
2-3

L. 300

L'EMIGRATO

italiano

RIVISTA MENSILE DI EMIGRAZIONE DEI MISSIONARI SCALABRINIANI

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo III



**I figli degli emigrati,
un pericolo per la Germania?**

emigrato italiano 2-3

anno LXXIII - febbraio-marzo 1977

Rivista mensile di cronache, fatti e problemi di emigrazione a cura dei Missionari Scalabriniani.

Direttore responsabile: Luigi Favero -
Direzione, Redazione, Amministrazione:
Via Calandrelli, 11 - 00153 ROMA - Tel. (06)
58.27.41 C.C.P. n. 11418001 intestato a Procura Generalizia della Congregazione dei Missionari di S. Carlo (Scalabriniani) - Via Calandrelli 13, ROMA.

sommario

- 3 - Nota del mese
- 4 - Nel ghetto il ticket della bomba ad orologeria
- 7 - La bomba vista dagli italiani
- 8 - Wolfsburg (Fedora de Stipanovic)
- 10 - Ludwigsburg (G. Montaleone)
- 13 - Dossier Emigrato: La Svizzera oggi (L. De Paolis)
- 21 - Una con tutti (Enrica)
- 22 - La Sicilia nella nostra comunità (Antonina)
- 23 - Vecchio Brasile (B. Rosato)
- 25 - Notiziario
- 28 - L'ACM per il Friuli
- 29 - Apostolato del Mar
- 30 - Fra gli italiani di Brooklyn
- 31 - Lutti

Abbonamento annuo:
Italia L. 3.000 - Estero L. 4.000.

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 16311 del 10-4-76 - Spedizione in abbonamento postale - Gruppo III - La Pubblicità non supera il 70%
Industria Grafica Moderna - Roma



nota del mese

Piccoli emigrati...bombaroli!

«Ma come si può uccidere un bambino?» è il titolo di un film uscito da poco in Italia, in cui il regista spagnolo narra di un gruppo di bambini, abitanti un'isola non meglio precisata, i quali si liberano, nei modi più impensati, di papà e mamme, zii e zie e nonni vari. I piccoli assassini fanno tutto con gentilezza e, a dire di qualche critico, suscitano pure tenerezza perchè «chi può uccidere un bambino?» (oggi poi che non vanno più di moda nemmeno gli scappellotti!).

Un incubo simile a quello che ha preso il regista spagnolo sta rovinando, da qualche tempo, il sonno dei responsabili della politica economica e sociale della pur solida Repubblica Federale Tedesca: sono i figli degli emigrati, i futuri bombaroli della solidità e della sicurezza tedesca. Perchè mai i piccoli italiani, spagnoli, portoghesi, jugoslavi e turchi, che hanno avuto la fortuna di nascere nella florida repubblica dove i loro genitori

hanno trovato un lavoro sicuro e una abitazione decente, sono visti così allarmisticamente dai tedeschi? Basta leggere l'articolo che viene subito dopo questa nota per rendersene conto: è apparso appena un mese fa sul Bollettino dell'Ufficio stampa e Informazione del Governo della Repubblica Federale di Germania, facendo seguito ad un altro articolo, sullo stesso tono, dell'8 dicembre dello scorso anno.

Già da tempo, del resto, la stampa tedesca denuncia, in tono allarmato, la crescita massiccia dei bambini stranieri: i tedeschi, si sa, diminuiscono (nel 1973 erano 62,1 milioni, saranno 58 milioni nel 1990), perchè, troppo occupati in altre cose, non hanno più tempo per fare figli. Gli emigrati, invece, anche se occupati e sottopagati, trovano anche il tempo di fare figli e ci riescono benissimo (sono più di 2 milioni nella RFT): le maternità tedesche ospitano, ormai in prevalenza, madri italiane, slave, turche e spagnole. Tanti bambini, tanti colori, tanta tenerezza. Ma... il guaio è che i bambini crescono e, diventando grandi, hanno bisogno di tante cose, tra le altre la scuola e un mestiere.

A chi tocca provvedere? I governi dei Paesi di partenza, ben contenti di essersi liberati di un surplus di manodopera, erano solo preoccupati che essa non rientrasse (ma inviassero le rimesse); il governo tedesco afferma di aver già troppe preoccupazioni a creare posti di lavoro per i ragazzi tedeschi. In mezzo a tutte queste preoccupazioni nessuno, o ben pochi, si sono preoccupati se e come questi ragazzi frequentassero la scuola, imparassero una lingua e un mestiere. Ed ora eccoli cresciuti: sono tanti, sono grossi, sanno poco tedesco e poca lingua madre, professionalmente sono poco preparati, ma hanno le idee chiare (anche se poche); e tra queste poche idee chiare c'è quella di non tornare al paese dei genitori (nessuno può costringervi) e di non ripetere il calvario sopportato dai genitori. Così il conto che presentano alla società tedesca è assai salato perchè vi è incluso e il costo della loro impreparazione e la volontà di uscire comunque dal «ghetto» in cui sono stati tenuti. Ecco la bomba! Ma chi l'ha preparata? Non certo i «lavoratori ospiti», troppo lavoratori e troppo poco ospiti per potersi permettere il lusso di confezionare bombe.

L. Favero



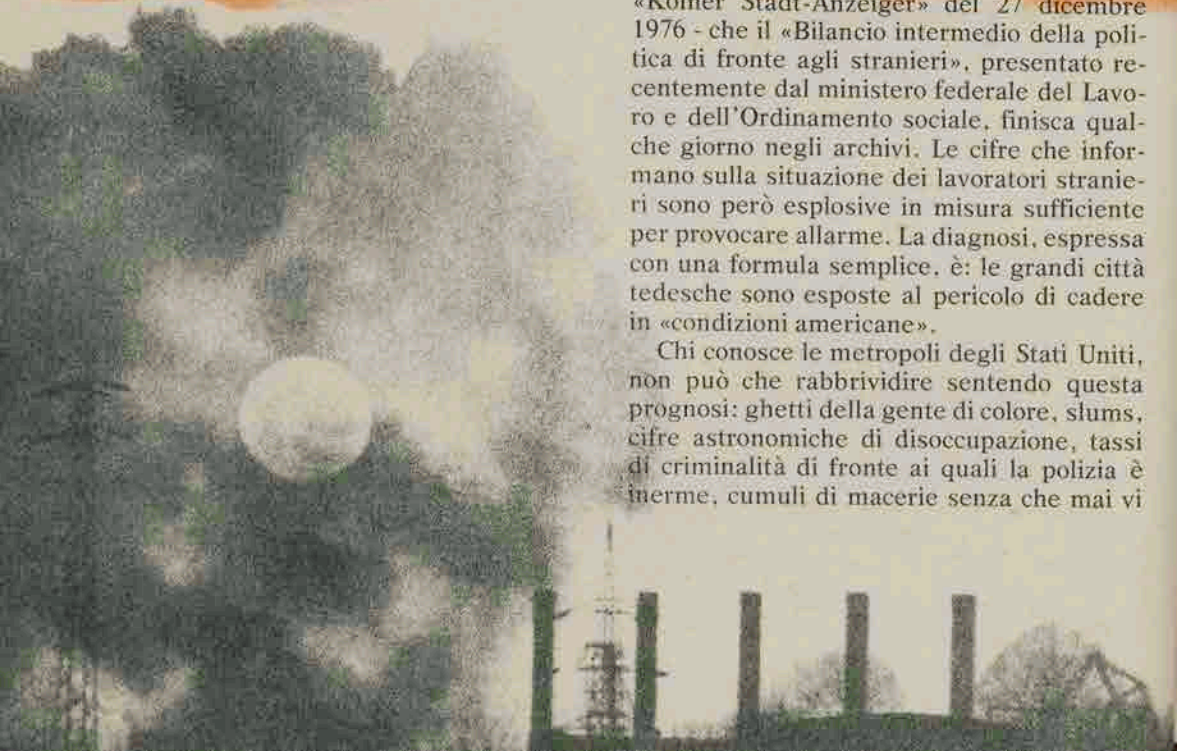
nei ghetti il tichettio della bomba ad orologeria

Cifre inquietanti nel bilancio della politica di fronte agli stranieri residenti nella Repubblica federale

Già Cassandra non ebbe la vita facile. Troia dovette essere distrutta prima che fosse creduto alla sua voce. I profeti di oggi non si trovano in una situazione migliore della loro antica collega.

Ecco perchè c'è da temere - così scrive il «Kölner Stadt-Anzeiger» del 27 dicembre 1976 - che il «Bilancio intermedio della politica di fronte agli stranieri», presentato recentemente dal ministero federale del Lavoro e dell'Ordinamento sociale, finisca qualche giorno negli archivi. Le cifre che informano sulla situazione dei lavoratori stranieri sono però esplosive in misura sufficiente per provocare allarme. La diagnosi, espressa con una formula semplice, è: le grandi città tedesche sono esposte al pericolo di cadere in «condizioni americane».

Chi conosce le metropoli degli Stati Uniti, non può che rabbrivire sentendo questa prognosi: ghetti della gente di colore, slums, cifre astronomiche di disoccupazione, tassi di criminalità di fronte ai quali la polizia è inerme, cumuli di macerie senza che mai vi



sia stata guerra; in breve: vita senza speranza per milioni di cittadini.

Su che cosa si basa questa immagine apocalittica?

Nonostante lo «stop d'arruolamento» di manodopera straniera come conseguenza della recessione, il numero degli stranieri che vivono sul territorio federale non ha subito cambiamenti o quasi. I ritorni in patria - circa 600.000 - sono stati neutralizzati in buona parte dall'afflusso di familiari tanto che oggi gli stranieri residenti nella Repubblica federale sono quasi quattro milioni.

Nei soli due ultimi anni - ossia dopo lo «stop d'arruolamento», che naturalmente non riguarda mogli e figli degli stranieri già residenti - 550.000 stranieri sono giunti nella Repubblica federale. E quanto più a lungo rimarrà desolata la situazione economica nei paesi mediterranei, tanto maggiore sarà la affluenza di familiari.

Il ministero federale del Lavoro stima che il 46% dei lavoratori stranieri sposati abbia la famiglia in patria - un potenziale di altri 1,4 milioni di persone che possono trasferirsi senza impedimenti nella Repubblica federale. Ma queste cifre non trasmettono l'immagine completa. Infatti, in esse non sono contenuti i lavoratori stranieri dell'area comunitaria perchè godono del diritto di libera circolazione.

E ancora non basta: il 26% circa degli stranieri di sesso maschile ed il 32% di sesso femminile che vivono nella Repubblica federale è celibe o nubile e si sa per esperienza che si cercano la moglie o il marito fra i propri compatrioti, per lo più in patria. Così aumenta il numero degli stranieri con diritto a trasferirsi nella Repubblica federale. C'è anche circa 40.000 giovani stranieri, cresciuti nella Repubblica federale, che raggiungono ogni anno l'età del matrimonio.

Ma la popolazione straniera non cresce soltanto per l'afflusso dall'esterno. Nel 1970 si sono registrate 63.000 nascite di stranieri e nel 1975 già 130.000. Ciò significa: l'anno scorso, il 20% dei bambini nati nella Repubblica federale aveva una cittadinanza straniera. Anche se si suppone che non vi sarà incremento essenziale, si può calcolare che nei prossimi dieci anni nella Repubblica federale si avranno più di un milione di nascite di bambini stranieri.

Dieci zone di concentrazione

Ma neppure queste cifre, per quanto impressionanti siano, non descrivono l'insieme del problema. I pericoli appaiono chiari se si considera che nel frattempo è avvenuto un grande processo di concentrazione. Il 60% degli stranieri vive oggi in dieci zone: Stoccarda, Reno/Neckar, Reno/Meno, Amburgo, Brema, Hannover e Berlino.

In questi territori, l'aliquota delle nascite di stranieri è di gran lunga superiore alla media federale, ad esempio: 44,6% a Francoforte e 46,5% ad Offenbach. E mentre gli stranieri continuano ad affluire nelle città, i tedeschi si ritirano ai margini di esse. La statistica rivela che diverse grandi città mantengono il numero dei loro abitanti soltanto con l'aiuto dell'affluenza di stranieri.

Non basta ancora: nelle città, gli stranieri si orientano ai quartieri a buon mercato. Il ghetto si preannuncia. Lo «slum» ci sarà quando i proprietari delle case incominceranno a badare solamente al profitto. Quando pensando: «Sono soltanto degli stranieri», non avranno più alcuna cura degli edifici in cui vivono ammassate le famiglie dei lavoratori stranieri.

Ciò, a sua volta, incoraggia la tendenza dei cittadini tedeschi a trasferirsi altrove. La qualità di un quartiere una volta forse ritenuto «borghese» sminuisce. Alla diffamazione fa seguito la realtà: il «quartiere malfamato» viene a trovarsi sulla cattiva strada che porta allo «slum».

Se, negli ultimi decenni, l'evoluzione sociale qui da noi ha fatto sì che proletari diventassero cittadini, oggi stiamo facendo crescere un proletario nuovo. Il 60% dei figli di stranieri lascia le nostre scuole non avendo neppure il diploma della scuola d'obbligo. Nella vita professionale rimane con ciò a questi figli soltanto la prospettiva del manovale, quella che apre soltanto la strada dei lavori più umili.

Chi in questa discussione parla di stupidità non considera con serietà il problema. Infatti, mentre la prima ondata di lavoratori stranieri è stata reclutata nei paesi mediterranei dell'Europa occidentale, oggi la maggioranza di essi proviene dalla Turchia e dalla Jugoslavia, paesi nei quali tradizione e ci-

Nord-Italia

Padre Pierino Cuman, dei missionari per gli emigrati, Seminario Scalabrini, 36061 - Bassano del Grappa (Vicenza).

Centro-Sud-Italia

Prof.ssa Anna Alimonti Piemontese, OASI, Via Calandrelli 11 - 00153 ROMA.

vacanze studio

1977



a

londra

VIAGGIO IN AEREO
CORSI DI LINGUA INGLESE
ASSISTENZA SPECIALIZZATA
ATTIVITÀ SPORTIVE
SOGGIORNO PRESSO
FAMIGLIE INGLESI SELEZIONATE
ANCHE TUTTO L'ANNO

PREZZI VANTAGGIOSI

POSTI LIMITATI

OASI

Organizzazione Assistenza
Studenti Italiani
Centro Cattolico di Londra

viltà si sono sviluppate in ben altro modo.

Italiani e spagnoli, per esempio, non avevano grandi difficoltà ad ambientarsi nel nostro mondo, anche se noi non li abbiamo aiutati molto. Il presupposto d'una storia occidentale di eguale orientamento non esiste per esempio per i turchi. Non c'è da meravigliarsi se essi si sentono abbandonati, specie se si considera che le nostre istituzioni culturali erano del tutto impreparate al loro «salto», e lo sono ancora.

Vero è che abbiamo chiamato gli stranieri perchè il nostro mercato del lavoro era esaurito. Ma originariamente, essi dovevano essere soltanto «ospiti» - «lavoratori ospiti». Questa idea, però, è stata nel frattempo superata dalla realtà.

La maggioranza vive qui da noi già da anni, ma le loro condizioni di vita non sono mutate. Molti sono diventati di fatto cittadini federali ed il ricordo della vita in patria incomincia ad impallidire.

Staccati dalla vecchia patria ed al massimo tollerati in quella nuova, ciò produce conflitti che tanto più intensi diventano quanto più grande si fa la concorrenza per l'impiego. Da una parte si presentano sul mercato del lavoro i giovani tedeschi nati negli anni di ancora elevata natalità. E d'altra parte ci sono i giovani stranieri, sempre più numerosi.

Nei prossimi cinque anni - così il ministero federale del Lavoro - si dovranno creare 1,6 milioni di posti di lavoro supplementari per soddisfare a tutte le esigenze. Come ciò potrà avvenire rimane un enigma perfino per i conoscitori della materia.

I «politici» che siedono ai tavolini dei bar conoscono naturalmente la soluzione: mandiamoli via questi stranieri! Ma perfino se si volesse seguire questo consiglio sarebbe più presto detto che fatto. Un grande numero dei quattro milioni di stranieri ha infatti diritto al soggiorno nella Repubblica federale di Germania.

Ed inoltre: uno spostamento del problema all'estero creerebbe li potenziali di conflitto che un giorno colpirebbe pure noi.

Che cosa rimane dunque da fare? Non ci possiamo più sottrarre al compito di integrare i «lavoratori ospiti» d'una volta. Infatti, se un giorno i nostri stranieri dovessero trovarsi nel ruolo degli americani di colore, ciò condurrebbe a conflitti inimmaginabili. Si sente il ticchettio della bomba ad orologeria.



WOLFSBURG



la bomba vista dagli italiani

Ecco invece la situazione degli emigrati come è vista dagli assistenti sociali del Caritas che da anni vivono a contatto con la parte più bisognosa e dolorante dell'emigrazione italiana in Germania.

La Signora Fedora De Stipanovic è stata tra i primi arrivati alla capitale della Volkswagen a Wolfsburg e ha seguito tutta la parabola dell'emigrazione italiana in quella città, con sensibilità e attenta partecipazione.

Gioacchino Montaleone è invece un giovane assistente sociale che lavora a Ludwigsburg, emigrato lui stesso dalla Sicilia. Presenta qui, nella loro intensa semplicità, le risposte di alcuni emigrati sulle loro attuali condizioni di vita e lavoro in Germania.

WOLFSBURG

Circa 200 anni fa, lo scrittore tedesco Wolfgang von Goethe ebbe a scrivere «Tätig sein ist die erste Pflicht des Menschen - der Mensch muß in die Gesellschaft eingeführt werden, in der er tätig ist». Tradotto nella lingua di Dante «essere impegnati è il primo obbligo dell'uomo e l'uomo deve essere introdotto nella società in cui lavora». Da queste due frasi può dedursi che mentre l'uomo ha il dovere di essere attivo, perciò di lavorare, ha anche il diritto di essere introdotto nella società e di esser preparato per partecipare. Qualora non si voglia un sottoprodotto questa regola deve valere anche per i lavoratori stranieri, se non si voglia che rimangano all'infuori della società. Per condizioni storiche e di ambiente questa necessità direi quasi che è più sentita nella cittadina dove io opero e di cui quasi il 10% viene costituito da italiani. Wolfsburg è una cittadina nel Niedersachsen, Bassa Sassonia, sorta nel dopoguerra (1948) attorno alla fabbrica di automobili «Volkswagen». È completamente nuova negli edifici e nella gente, in gran parte convenuta dalle altre regioni tedesche e dell'est. Il paesaggio è deprimente, per chi non è abituato alle grandi pianure: solo al Nord-Est si scorgono alcune povere colline non più alte di 100 metri, ma rivestite di fitto bosco. Il clima è umido, con variazioni quotidiane di bello e cattivo tempo per cui son di gran moda gli ombrelli accorciabili anche per uomo.

L'ambiente è quello di una snobistica società, priva di tradizioni e raccogliatrice che si sforza di imitare le grandi città. Esistono tre cinematografi ed alcune sale da ballo: un monumentale e modernissimo Municipio; una piccola e moderna posta, ma soprattutto ed in tutto la «VOLKSWAGENWERK» vera e gigantesca dominatrice di tutto.

La città è legata ad una sola monoindustria: ogni cosa qui parla VW. (abbreviazione Volkswagen) dai segnali stradali alle incredibilmente numerose automobili in circo-

lazione; è veramente un complesso grandioso, che produce circa 3.000 automobili al giorno. Vengono spedite tramite ferrovia ed a mezzo di imbarcazioni lungo il «Mittelkanal» che arriva quasi ad Amburgo.

Il carattere della gente è privo di ogni calore, sebbene gentile; sono tardi nei riflessi e nell'esecuzione di ogni cosa. Da Wolfsburg partono ed arrivano pochi treni, però incredibilmente in orario; perchè i ferrovieri sono veramente ferrovieri, anche se solamente ferrovieri, e ben felici di esserlo anche nel viso. Questione di fantasia, ritengo, essendone gli abitanti di qui completamente privi.

La cucina teutonica è leggermente diversa da quella italiana: un italiano morto di fame non avvertirebbe alcuna differenza. Ci si ingozza di tre diverse qualità di pane nero (più nero, meno nero, quasi nero) con formaggi diversi e varietà di carni affumicate, sempre senza bere. Al massimo si può ottenere una tazza di thè o caffè; se si riesce a distinguere ciò che si beve.

Morfologicamente sono biondi o bruni, alti e bassi, grassi e magri senza una vera tipologia, forse a causa dell'immigrazione, che ha condotto qui i gruppi più disparati.

Le città più vicine sono Braunschweig (25 Km.), Hannover (90 Km.); più distanti Amburgo e Berlino. In complesso in confronto a molte altre città, la situazione degli italiani non è la peggiore, anche perchè la «crisi» a catena della Volkswagen ha provocato una azione, direi quasi, di filtro e di resistenza, riducendo i seimila lavoratori del 1966 a poco più di duemilacinquecento di oggi. In contropartita ed a beffa dei tedeschi, sono aumentate le famiglie: giovani e bambini. La città che aveva richiesto braccia per la catena di montaggio negli anni '60, si è ritrovata negli anni '70 con più di 2.000 unità di bambini e giovani d'allevamento.

La situazione scolastica dei figli dei lavoratori immigrati, divenne un problema molto osservato e discusso dalla stampa locale, nonostante ciò la problematica della scuola è quanto di più disilludente ci possa essere in una città che vuole essere all'avanguardia di ogni progresso sociale. Se qualcosa si è fatto nella città di Wolfsburg, non si è fatto proprio niente nei Comuni circostanti ed appartenenti al Kreis. Trascrivo la situazione scolastica di Wolfsburg.

Volkschule (scuola elementare):
481 bambini italiani su 601 stranieri
Orientierungsstufe (scuola d'orientamento):
129 bambini italiani su 175 stranieri
Realschule:
25 bambini italiani su 44 stranieri
Gymnasium:
7 bambini italiani su 48 stranieri
Integrierte, Gesamtschule (nuovo modello
sperimentale a tempo pieno):
13 bambini italiani su 21 stranieri
Sonderschule (scuola speciale per bimbi
difficili):
63 bambini italiani su 69 stranieri

Percentuale delle famiglie e i rapporti con la popolazione tedesca

Attualmente per le mille famiglie e più presenti in Wolfsburg, per quanto le paghe della Volkswagen, in rapporto alle altre zone della Germania, siano più alte, non è sempre facile con il solo stipendio del capo-famiglia far fronte alle uscite, giacchè un appartamento viene a costare il 30% del guadagno mensile. La causa sta nel fatto che qui non ci sono case cadenti o vecchie che si possono trovare solo nelle campagne adiacenti, ma con difficoltà di comunicazione. La donna, purtroppo, causa la sua poca preparazione culturale del Paese d'origine e della proibizione ad un posto di lavoro nella VW, è per lo più adibita alla pulizia negli alberghi ed il suo lavoro oltre ad essere mal retribuito è molto ballerino.

Le relazioni e i rapporti con la popolazione tedesca, ad eccezione dei giovani cresciuti o nati qui, fra le due comunità sono difficili sia per i pregiudizi esistenti sia per i riflessi psicologici venutisi a creare in seguito alla presente crisi economica per cui gli italiani sono visti scomodi concorrenti sul posto di lavoro.

Godano L., emigrato negli anni '60, alla mia domanda del rapporto con i colleghi tedeschi sul lavoro e con quale fascia della popolazione, rispondeva che dai colleghi non gli veniva riconosciuto nessun diritto ma solo il dovere di ubbidire in quanto aveva una famiglia da mantenere.

Lisciotta M., ritornato in Italia nel 1968 con il premio della VW per il suo licenzia-

mento, veniva occupato presso la FIAT di Torino. Nel '71 era costretto a ritornare a Wolfsburg giacchè dal momento che gli era stato impossibile ricevere una abitazione a Torino dovendo mantenere la moglie in Sicilia, non riusciva a quadrare il bilancio.

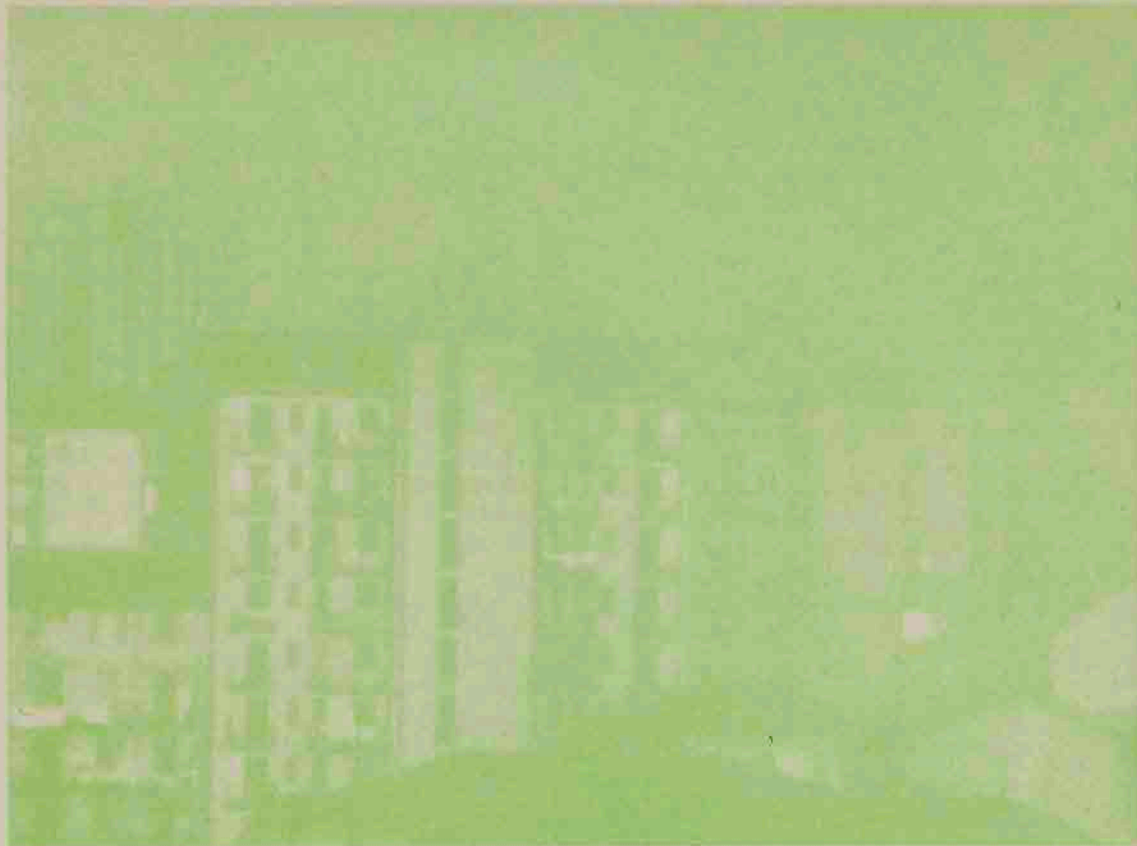
Duilio C. Noi che cosa contiamo? Siamo un elemento di disturbo sia in Italia che qui: nell'ultimo quinquennio si vuol presentare un'emigrazione più libera, senza filtri o restrizioni, ma in effetti al nostro Paese risultiamo degli intrusi, mentre qui ai nostri posti, vengono preferiti turchi o spagnoli, più duttili di noi, e con un costo inferiore. Siamo la valvola di sicurezza non solo per il nostro Paese ma anche per il Paese d'immigrazione. Con la scusa di parità di diritti, in un qualsiasi momento e senza preavviso, la fabbrica può sciogliere il suo contratto di lavoro per ragioni al suo interesse ritenute necessarie (vedi malattia o richiesta di cambio posto di lavoro).

Mi fermo qui, la lista potrebbe seguire all'infinito.

Funzionamento dei vari Koordinierungskreise degli stranieri e Ausländerbeiräte

Quantunque abbiano pochi poteri essendo un organo consultivo dell'Amministrazione Comunale, e come tale deve seguire la politica ufficiale, comunque difficilmente si mette in contrasto con i padroni e i Sindacati; limitando la loro azione alle cose che non creano contrasti avendo la massima cura nel cercare di conservare il proprio posto.

C'è da augurarsi in un risveglio di resistenza, cioè una ricerca dei valori, verso un modello di Unità contro il determinatore comune: capitalismo; per cui partiti, sindacati, associazioni che operano nell'ambito della emigrazione, dovrebbero essere uniti per una politica di formazione (scuola - capacità di scelta) e di partecipazione democratica sia nel Paese d'origine sia in quello d'immigrazione.



LUDWIGSBURG

La maggior parte degli emigrati sono siciliani, seguiti in numero decrescente dai pugliesi, sardi, campani, abruzzesi, molisani, calabresi, friulani, e veneti.

Si tratta di persone con basso livello di istruzione o analfabeti o provenienti per la maggior parte da ambiente rurale. Persone semplici per i quali il rapporto primario ha la massima importanza: famiglia e l'avvenire dei figli.

Dal 1960 in poi si è notato una migliore istruzione e preparazione professionale negli emigrati; negli ultimi 5 anni si è visto addirittura fra gli emigrati qualche laureato che non ha potuto trovare in Italia un impiego.

Enormi sono negli emigrati i costi fra i quali al primo posto: «Lo sradicamento dal paese d'origine, la perdita dei rapporti primari - tanto importanti specie nel meridione - e l'isolamento». I benefici - togliendo la sicurezza economica - sono ben pochi o affatto. Sono pessimista forse ad avere aggiunto la parola «affatto» ma se guardo come funziona il sistema economico, socio-politico debbo constatare che gli emigrati vengono da questo sistema manovrati e trattati come macchine di produzione anzichè come uomini. Gli emigrati vengono utilizzati o meno a seconda del buon andamento dell'economia.

Le loro condizioni e il modo di vivere qui in Germania fanno pensare e vedere che queste persone hanno sì una quasi sicurezza finanziaria per cui li vedi allegri e direi anche spensierati e quasi felici ma in fondo sono persone che hanno perso enormi valori cul-



turali e sociali senza che loro stessi - forse a causa della poca istruzione e poca coscientizzazione - se ne rendano conto.

Io ho avuto la possibilità di intervistare solo 11 persone (9 dai 35 anni in su e 2 sotto i 35 anni). Le loro condizioni di vita: Lavoro e vita sociale sono quasi uguali.

1) Lavoro: 4 lavoratori edili di cui 1 gessista; gli altri 7 lavorano in fabbrica con mansioni generiche diverse. Il gessista faceva in Italia il manovale semplice, qui ha imparato a fare il gessista ma non ha il diploma - pur lavorando di più dei colleghi tedeschi - non viene pagato come questi, la sua paga è di 40 pfennig in meno all'ora.

Per il lavoro sono tutti contenti e ringraziano il Signore perchè adesso almeno non hanno più difficoltà finanziarie come in Italia.

Uno che lavora in fabbrica faceva in Italia il barbiere. È emigrato in Germania pur avendo al suo paese lavoro a sufficienza. La sua clientela era tutta contadina e il pagamento veniva sempre effettuato al momento della raccolta con grano, vino e olio. Quando

l'annata era scarsa si rimandava il pagamento al prossimo anno. Il poveretto ha dovuto emigrare perchè - pur avendo lavorato - in queste occasioni non riceveva nulla e quindi non era in grado di sfamare la famiglia. Qui in Germania oltre al lavoro di fabbrica, la sera girava per le baracche dove alloggiavano stranieri per tagliare a questi i capelli. Il guadagno supplementare era ottimo. Dopo 7 anni ha tralasciato questa attività perchè nel frattempo la famiglia si era ricomposta e la moglie e 2 figli avevano pure loro incominciato a lavorare.

2) Rapporti con i colleghi tedeschi esistono esclusivamente sul posto di lavoro: buon giorno, buona sera e qualche parola scherzosa. Al di fuori del posto di lavoro nessun rapporto. Noi facciamo solo il nostro dovere dicono gli intervistati: lavorare; gli sposati; si sta solo in famiglia e ci facciamo gli affari nostri. Sembra delle volte che i tedeschi ci odino o ci guardano come concorrenti sul posto di lavoro. L'antipatia che scaturisce è reciproca. La mentalità è tutta diversa dalla nostra. Loro non ci comprendono affatto e specialmente in caso di malintesi sul posto di lavoro, ci vengono minimamente incontro; la colpa è sempre nostra. Pur volendo avere un rapporto più intimo, ci è impossibile anche - ma in secondo luogo - per il fattore lingua. Non è facile per noi imparare questa benedetta lingua perchè è molto difficile e poi perchè lavoriamo quasi sempre con italiani.

Uno fa presente di avere molto più rapporti! Avendo domandato a lui quanto sono estesi questi rapporti, risponde che sul posto di lavoro scherza con i suoi colleghi tedeschi, offre e riceve a sua volta qualche bottiglia di birra; quando occasionalmente si incontra con un collega di lavoro in qualche Gasthaus fa altrettanto. Altri rapporti niente!!! Il figlio viceversa che ha frequentato da piccolo le scuole tedesche e sapendo perfettamente la lingua, portava spesso a casa compagni e compagne di scuola. Da giovanotto portava a casa quasi esclusivamente ragazze, il padre non aveva niente in contrario per queste relazioni anzi ne era contento ma quando si è accorto che il figlio voleva sposare una ragazza tedesca, l'ha fatto desistere dal suo proposito facendogli sposare una ragazza italiana. Da questo si nota come l'integrazione o almeno il tentativo risulta quasi nullo.

Qual'è il motivo che ha fatto pensare all'intervistato di avere molti rapporti? Le relazioni del figlio gli davano forse questa sensazione ma in realtà anche per lui i rapporti sono solo a livello molto superficiale.

3) Tempo libero: si sta in famiglia, si fa qualche passeggiata o si va a trovare qualche amico nel centro italiano. Uno solo ha detto di praticare il calcio.

4) Partecipazione sindacale: solo 3 risultano iscritti. Gli altri 8 dicono che non si iscrivono al sindacato perché quando hanno di bisogno - essendo stranieri - non vengono aiutati sufficientemente. I tre si sono iscritti per avere una sicurezza e per essere difesi sul posto di lavoro. È proprio vero questo? Direi proprio di no! Uno difatti mi ha raccontato che dopo 12 anni di lavoro presso la stessa ditta, era stato licenziato perché, essendo nell'ultimo periodo s'era fatto mettere un paio di volte ammalato a causa dei suoi reumatismi e bruciori allo stomaco. Lui pagava già da 5 anni il sindacato al quale giustamente si è rivolto per chiedere aiuto. Quest'ultimo si è schivato alla fine dal venire incontro, dicendo che le ditte hanno bisogno di lavoratori che guadagnano i loro soldi lavorando e non stando ammalati.

5) Politica: la politica non mi interessa dicono quasi tutti gli intervistati. Quelli che stanno al governo pensano solo a riempire le proprie tasche e a fare i loro porci comodi. Al lavoratore e specie a noi che siamo emigrati non pensa mai nessuno. Da quando sono in Germania non sono mai andato a votare. Tre intervistati dicono che capiscono poco di politica dunque non interessa ma che sono qualche volta andati a votare usufruendo del viaggio gratuito per sbrigare affari privati di famiglia. Il penultimo intervistato risponde semplicemente: «Quando uno ha poca cultura è inutile interessarsi di politica» (La politica tedesca interessa tutti ancora meno che quella italiana).

6) Alloggio: tutti sono contenti e soddisfatti del proprio alloggio. Sono veramente buoni questi alloggi? Ho avuto moltissime volte occasione di visitare famiglie in alloggi malandati e sporchi; anche queste famiglie si sentivano quasi soddisfatte per il proprio alloggio. Da che dipende questa soddisfazione? Sarà forse perché in Italia abitavano

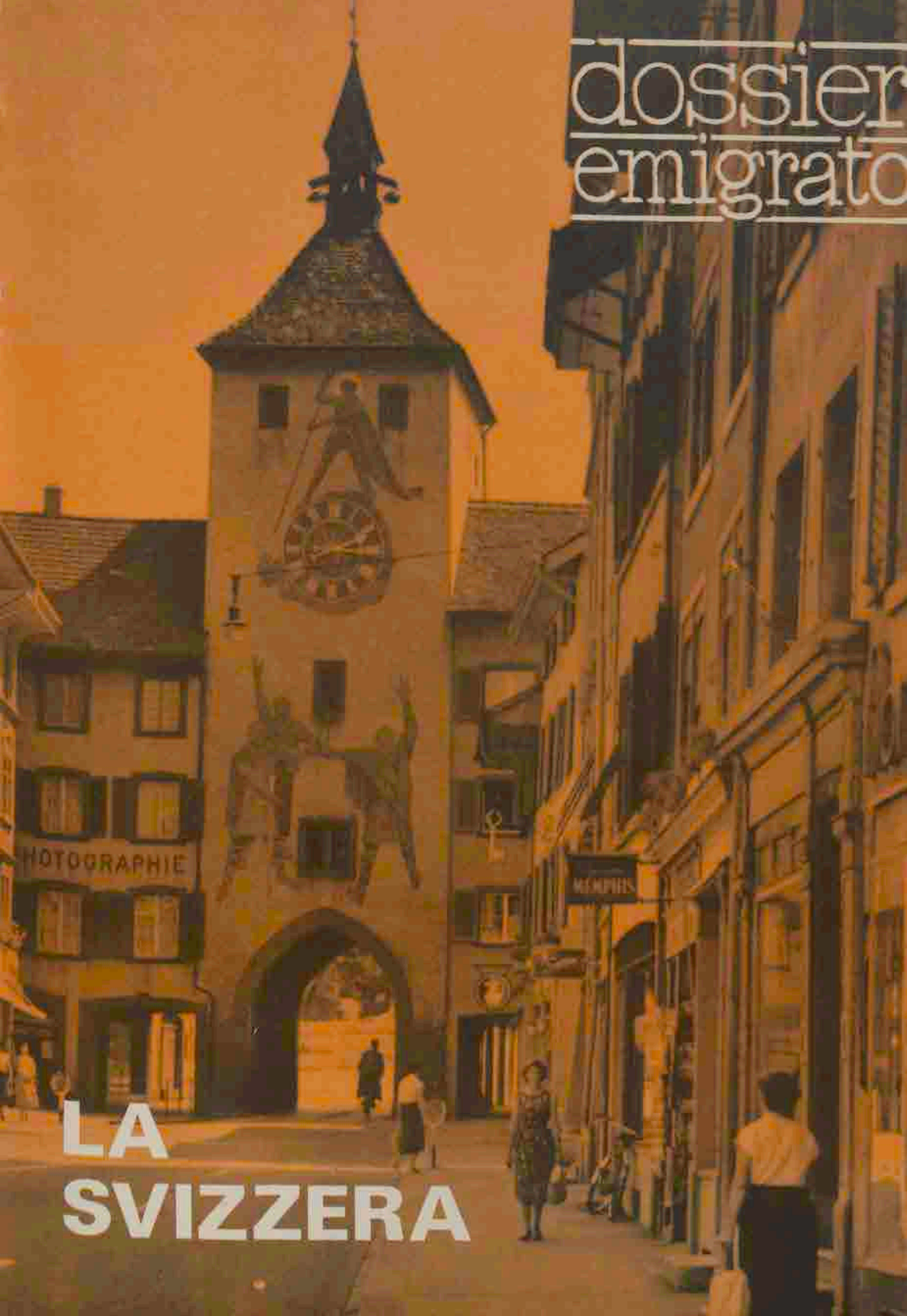
peggio? Non posso credere che sia per tutti proprio così! Direi invece che molte famiglie vorrebbero sì una abitazione migliore ma essendo l'affitto di questa molto più elevato, si accontentano di rimanere dove sono così almeno hanno la possibilità di risparmiare di più.

Solo un padre di famiglia che abita in una di queste abitazioni (umida, pareti scalcinate, finestre e porte malandate) al di fuori di un paesino - dove per andarci bisogna avere di sera la lampadina tascabile e gli stivali in caso di pioggia a causa del fango - mi ha detto di stare bene e felice lì assieme alla sua famiglia. Questa risposta mi è stata data perché io mi ero prestato di essere d'aiuto alla ricerca di una abitazione migliore. Domandando come era possibile sentirsi bene e felice in quella casa, mi ha confidato che al suo paese abitava con la moglie e 3 figli in affitto in una sola stanza dove dormivano, cucinavano e mangiavano, per lavarsi invece e fare i propri bisogni andavano nella piccola stalla adiacente dove tenevano un asinello. È chiaro da questo capire perché quella famiglia si sentiva felice. La casa è malandata ma almeno ha 4 stanze, cucina, gabinetto e pagano solo 180 DM di affitto.

7) Quali valori della società tedesca gli italiani accettano di più: l'organizzazione soprattutto negli Enti pubblici. Non c'è lo schifo e la corruzione che c'è in Italia. In Germania c'è giustizia uguale per tutti senza distinzione di persona e se si ha diritto a un qualcosa si ottiene senza dare la mancia o il regalo, se invece non si ha diritto niente da fare. Il lavoro c'è per tutti e le strutture sociali sono abbastanza vaste. Ammirabile è anche il vedere come i tedeschi, ovunque si trovano, fanno la fila aspettando pazientemente il proprio turno. Noi italiani invece, dice un intervistato, specialmente quando ci troviamo presso il consolato, ci ammassiamo tutti come tanti pecoroni. Corretto è anche il traffico stradale. I poliziotti fanno pure il loro dovere e non come nel sud Italia. Un molisano raccontava difatti che secondo i casi, i carabinieri schivano di intervenire perché hanno paura di ricevere una coltellata o una fucilata.

G. Montaleone

dossier
emigrato



LA
SVIZZERA

DOPO 30 ANNI DI EMIGRAZIONE

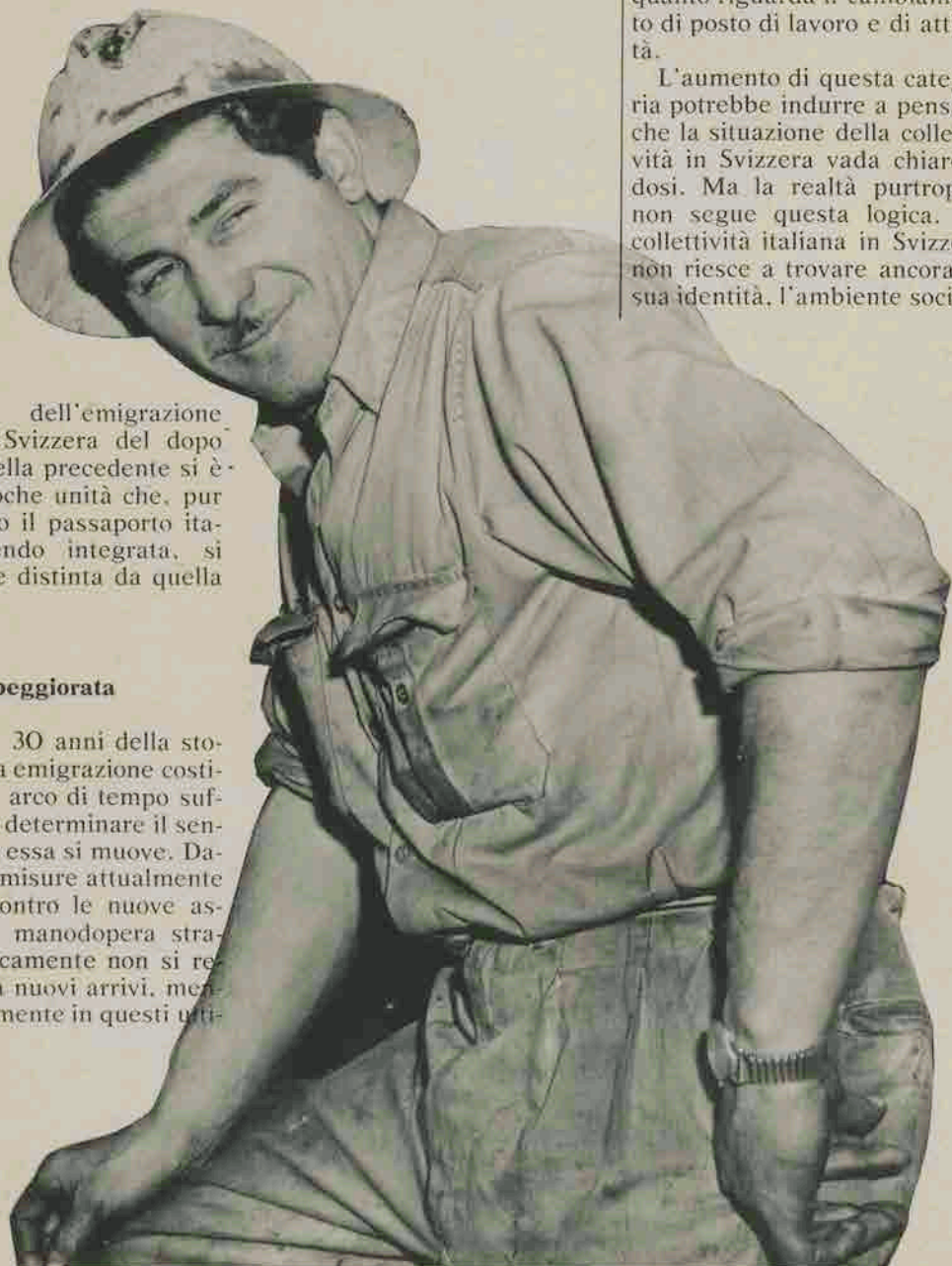
mi tempi, aumenta il ritmo dei rimpatri. Nel frattempo però è cresciuto il numero degli stranieri che, avendo raggiunto i 10 anni di ininterrotta permanenza nella Confederazione, sono entrati in possesso del permesso C, che, pur lasciandoli nella condizione di stranieri, li sottrae al controllo ed al consenso della polizia per quanto riguarda il cambiamento di posto di lavoro e di attività.

L'aumento di questa categoria potrebbe indurre a pensare che la situazione della collettività in Svizzera vada chiarendosi. Ma la realtà purtroppo non segue questa logica. La collettività italiana in Svizzera non riesce a trovare ancora la sua identità, l'ambiente sociale

Parliamo dell'emigrazione italiana in Svizzera del dopo guerra. Quella precedente si è ridotta a poche unità che, pur conservando il passaporto italiano, essendo integrata, si sente e vive distinta da quella postbellica.

Situazione peggiorata

Gli ormai 30 anni della storia di questa emigrazione costituiscono un arco di tempo sufficiente per determinare il senso verso cui essa si muove. Date le rigide misure attualmente in vigore contro le nuove assunzioni di manodopera straniera, praticamente non si registrano ora nuovi arrivi, mentre, specialmente in questi ultimi



e politico rimane incerto ed in larghi stati refrattario, il rapporto con gli indigeni non accenna a delinearsi, la fiducia stenta ad affermarsi. Direi che con il passare degli anni la situazione è andata deteriorandosi seguendo il ritmo che ha scandito le tappe di una ritirata, difficile dire se subita o ordinata dalla Svizzera, e registrata dall'Italia. È l'opinione espressa anche nella recente lettera pastorale di vescovi svizzeri sull'emigrazione: «Non sono mancati eventi e circostanze che, pur non determinati direttamente dall'andamento congiunturale, ma legati piuttosto agli orientamenti della politica immigratoria, hanno accentuato, invece dell'auspicata comprensione reciproca, tensioni e malcontenti».

La politica dell'assimilazione

Terminato il periodo degli anni 50, durante il quale l'emigrazione era stata lasciata in balia del mercato lavoro-capitale, con l'inizio del decennio successivo si sente il bisogno, sia da parte svizzera che italiana, di dare all'emigrazione una fisionomia più precisa, una prospettiva più chiara. Allora la Svizzera era in pieno sviluppo economico, mentre l'Italia si presentava affetta dal congenito male della disoccupazione. Questa sentiva la necessità di liberarsi da quel materiale umano di cui invece difettava la Svizzera. Niente di più logico che delineare di comune accordo una politica che rendesse definitivo l'espatrio trasformando così a senso unico il flusso emigratorio. Si parlò quindi di assimilazione; sembrò la chiave giusta, il passepartout per risolvere i problemi connessi con il fenomeno emigratorio. Ma non si dovette at-

tendere molto per rendersi conto che il sistema capitalistico a servizio del quale l'emigrazione era posta, unitamente a fattori storici, etnici, culturali, non prevedevano né consentivano un assorbimento così radicale e profondo, quale il termine assimilazione esprimeva, della massa di italiani, in maggioranza del Sud, da parte del popolo svizzero. Si ripiegò allora sulla parola integrazione che sembra tenere maggiormente in considerazione le caratteristiche etniche e i valori culturali dei due popoli e soprattutto attenuare le contraddizioni con la situazione di fatto.

Differenziazione fra i popoli

Il passare del tempo dunque non ha portato ad un maggiore avvicinamento spirituale e non ha aperto gli animi ad una maggiore fiducia. Anche coloro che, rinunciando alla speranza di un lavoro in patria, considerano ormai irreversibile la loro sistemazione in Svizzera, sentono di vivere in una terra che per essi rimane straniera. E il parlare che si fa circa il problema degli stranieri con il riferimento ora alla loro integrazione ora alla loro limitazione, nel quale l'emigrato si sente solo oggetto passivo di discussione, non ha contribuito a migliorare la situazione.

Si aggiunga poi che il reiterarsi dell'iniziativa Schwarzenbach, con il conseguente intervento della Polizia degli stranieri che, nel tentativo di restringere lo spazio alla contestazione xenofoba, sforna a getto continuo misure sempre più restrittive, aumenta l'incertezza. Gli italiani non sono nazionalisti; all'estero anzi, per la naturale tendenza ad emergere dalla massa, sono portati piuttosto all'individuali-

smo. Hanno tuttavia il senso dell'appartenenza allo stesso popolo, partecipi della stessa sorte; perciò ogni limitazione, ogni minaccia a qualche categoria o ad uno solo di essi li mette in sospetto e li rende diffidenti ed inquieti. Così il tempo, anziché un'assimilazione o integrazione, ha operato piuttosto un processo di differenziazione dei due popoli. La Svizzera è andata precisando sempre più nettamente i suoi contorni di entità chiusa, completa, impenetrabile, di cui parla Max Frisch. Mentre da una parte si è andato sempre più precisando la funzione dell'emigrazione come riserva di manodopera a servizio del capitale, dall'altra è emerso sempre più il carattere conservatore della Svizzera.

Il tipo di equilibrio interno, risultante da una innaturale convergenza di componenti culturali, etniche e religiose eterogenee, ma accortamente dosato secondo una tradizione storica tacitamente ma irrevocabilmente accettata dalle parti in causa, induce a forma di cautela e prudenza di fronte ad ogni cambiamento, cui una massa di emigrati potrebbe condurre. «La Svizzera agli svizzeri» non è solo lo slogan del movimento xenofobo nella sua lotta contro l'inforestieramento; è anche la convinzione di tutti; agli emigrati non resta che prenderne atto.

Stabilizzazione

In queste condizioni non è più possibile parlare di assimilazione o integrazione. E di fatti non se ne parla più. Viene usata la parola stabilizzazione. Ma con essa si vuole esprimere più che altro la politica praticata dal governo federale del blocco dei nuovi permessi di

soggiorno. Naturalmente si suppone che coloro che tale permesso hanno, tendano a stabilizzarsi. Ma è un presupposto di cui la recessione in atto si sta incaricando di rivelare la mancanza di fondamento. Assimilazione, integrazione, stabilizzazione. Sono cambiate le parole per rincorrere una realtà che, a tappe successive, si presentava con un volto sempre diverso da quello che veniva prefabbricato. Purtroppo non è mutata l'impostazione politica.

Pur considerando tutte le difficoltà in cui continua a dibattersi l'Italia per l'eccedenza delle forze lavorative sulla disponibilità dei posti di lavoro, non capisco quanto possa considerarsi originale e meritoria una politica di assimilazione dei propri cittadini in un altro popolo, quale è quella praticata attualmente dal governo italiano. Ma a parte questo, mi pare che tale politica nella situazione attuale, condanni all'immobilismo e sia fonte di equivoci. In forza di essa la Svizzera si sente legittimata a decidere dell'emigrazione quando vuole e come vuole senza mai nulla chiarire e nulla promette-

re. Per lo stesso motivo, il governo italiano avendo scelto il disimpegno, non può che restare a guardare.

Condizioni per l'integrazione

È convinzione comune che fino a quando gli stranieri costituiscono una frazione così grande della popolazione indigena, il problema è insolubile. Una volta che il numero sia stato ridotto si potrà operare per la soluzione prevista che è quella dell'integrazione. Ma è illusorio pensare ad una integrazione sociale senza la concessione dei diritti politici, che metta gli emigrati, dal punto di vista giuridico, allo stesso livello degli indigeni.

È da ritenersi infatti che i mali più acuti che pongono l'emigrazione in Svizzera in posizione diversa dalle altre emigrazioni nel mondo, debbono essere fatti risalire al suo particolare stato giuridico di straniero. Ma purtroppo allo stato attuale di naturalizzazione degli stranieri, con la conseguente cittadinanza, si parla solo a livello utopistico e velleitario. I casi di cittadinanza concessi, dopo una trafila laboriosa e co-

stosa, sono così isolati da doversi considerare trascurabili ai fini di una premessa per la soluzione del problema

Caratteristiche delle nuove migrazioni

L'emigrazione attuale presenta caratteristiche diverse da quelle del passato. Nel passato l'emigrato, spinto dalla necessità, se poteva pagarsi il biglietto si imbarcava su una nave per raggiungere le Americhe. Quando non aveva questa possibilità si accontentava di andarsene in un più vicino paese europeo, più ricco del suo. Ma nei due casi, partiva con la speranza di sistemarsi per sempre. In molti casi si stabilivano in gruppi omogenei: gruppi di famiglie dello stesso paese o di paesi vicini si raggruppavano nei loro paesi di elezione. Le nuove emigrazioni invece sono contrassegnate da una grande mobilità geografica e professionale, da carattere individuale e da eterogeneità di gruppi di migranti. Emigrati per motivi economici per la più grande parte, rimangono all'estero finché perdurano questi motivi.



In generale vivono nell'attesa o nell'illusione che, risolto il loro problema, possano ritornare nel loro paese di origine.

Per questo molti, pur avendo maturato il diritto a portare con sé l'intera famiglia, lasciano in Italia i loro figli per evitare loro il duplice trapianto dalla società di origine a quella di immigrazione e viceversa. Molti li tengono con sé fino all'età scolastica e poi li affidano a parenti in Italia.

Atteggiamento discriminatorio

Caratteristica dell'attuale emigrazione in Svizzera è che essa avviene all'interno della linea di lavoro e va non verso terre vergini ma una società chiusa altamente complessa e stratificata. Si produce nell'animo dell'emigrato una situazione psicologica che potrebbe essere descritta prendendo in prestito la frase di Dostojewski: io sono solo e loro sono tutti. Questo porta alla stratificazione degli emigrati nei gradini più bassi della scala sociale. Gli emigrati tendono, per la cultura e l'inadeguata formazione professionale e per la mancanza di conoscenza della

lingua, ad occupare i posti più bassi della scala sociale lasciati liberi per il fenomeno della mobilità sociale verso l'alto. Gli indigeni, di fronte a questo fenomeno, valorizzano all'eccesso la loro nazionalità, che diventa la giustificazione per una possibile promozione sociale. La conseguenza è un atteggiamento di discriminazione verso gli stranieri, ai quali vengono negate garanzie di lavoro e ascese professionali.

Tale atteggiamento trova una conferma ed espressione nella legislazione discriminatoria delle leggi per gli stranieri che, per il solo fatto di possedere una diversa nazionalità, sono soggetti a limitazioni notevolissime che impediscono loro di operare ad armi pari nel quadro dei rapporti sociali e tolgono chances notevolissime di promozione a livello scolastico, di contratto di lavoro e professionali. Con questo tipo di discriminazione si crea ufficialmente una frattura fra la classe operaia locale e quella emigrata. Facendo credere che questo tipo di discriminazione difende i suoi interessi, che sarebbero minacciati dalla presenza degli stranieri, la classe

operaia locale viene convertita al sistema. Una riprova di quanto affermato si ha nel fatto che i sindacati svizzeri nei momenti decisivi hanno voltato le spalle agli emigrati ed hanno rivelato il loro carattere padronale. Le reiterate iniziative popolari contro gli stranieri, in cui i cantoni più poveri danno il contributo di voti più forte per la riduzione degli stranieri, sono espressione di questo atteggiamento.

Neofeudalismo

Esiste un altro tipo di discriminazione che, pur impedendo agli stranieri di diventare cittadini, accetta volentieri la loro presenza. Si tratta di quella classe che ha una posizione sociale sicura e una condizione che non può essere minacciata dallo straniero, finché rimane nella sua situazione, e che considera la società di fatto divisa secondo schemi feudali. Si confrontino i richiami della stampa sulle benemerienze degli stranieri, senza i quali non si potrebbe mantenere l'economia ad un livello tanto alto, non si potrebbero tenere le strade pu-



lite, soddisfare le esigenze dei turisti nelle zone climatiche, mandare avanti i cantieri, ecc. Sono stati questi i temi ricorrenti alla televisione svizzera, da parte della Svizzera ufficiale, nella campagna contro l'iniziativa popolare per la riduzione degli stranieri al numero 500.000 nell'ottobre 1974.

In una società di questo tipo il desiderio del ritorno diventa l'atteggiamento con cui si sfugge alle tensioni o alienazioni in cui l'emigrato si viene a trovare. Ritorno che, purtroppo, nella situazione attuale in cui versa l'Italia, senza una vera politica di emigrazione, non risolve nulla. Infatti, dopo qualche anno, deluso dalle condizioni di vita, riparte per l'estero. Così l'emigrazione di ritorno diventa l'espressione di un fallimento. L'emigrazione non è più un episodio temporaneo della vita, ma un modo alienato di vivere.

L'emigrato si adatta allo stato di inferiorità in cui è messo, in generale ne accetta la spiegazione che ne dà la maggioranza: lo straniero non può pretendere di essere uguale all'indigeno. «Siamo stranieri, siamo in casa loro, comandano loro, siamo contenti che ci diano lavoro, speriamo che la duri». Diventa uno stato latente di

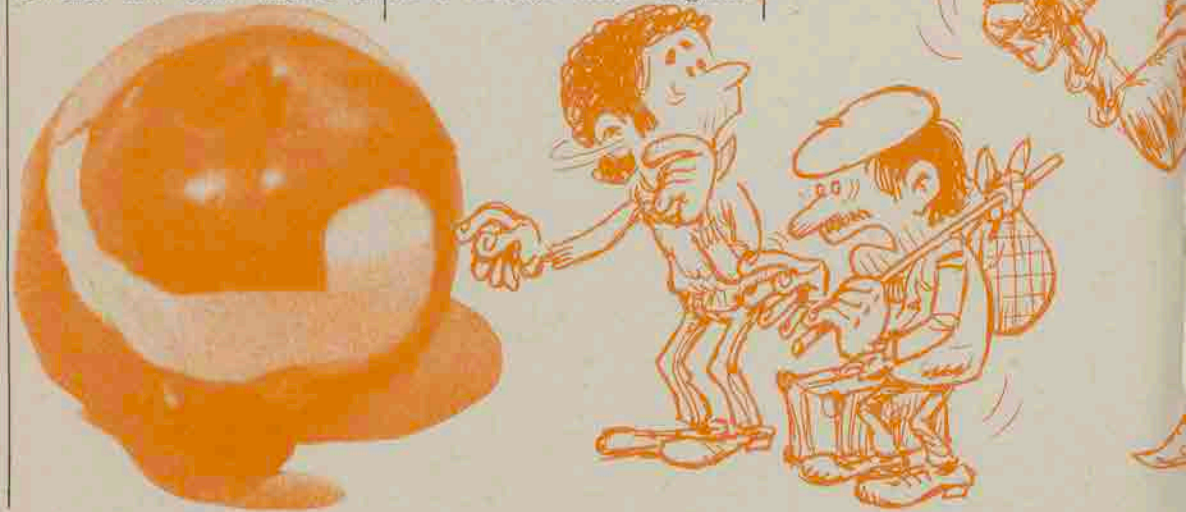
frustrazione permanente. Trovano l'equilibrio confinando le proprie aspirazioni nell'ambito del consumismo (macchina, appartamento ben arredato) e pongono nel lavoro il loro prestigio: credono di essere lavoratori più efficaci degli svizzeri e di essere per questo più benvenuti dai padroni. È in questa accettazione della posizione neofeudale della società che va ricercata la formazione del ghetto di cui tante volte, anche dalle stesse autorità italiane, sono accusati gli italiani.

Vittime della recessione

Ma la non accettazione dello straniero si va rivelando in tutta la sua chiarezza con la recessione economica in atto. Il ruolo di esercito di riserva in grado di assicurare la crescita produttiva e il benessere del popolo, di permettere la valorizzazione del capitale e salvare il sistema, assegnato all'emigrato, si è manifestato con crudezza. I rapporti delle autorità locali con gli stranieri sono affidati alla polizia degli stranieri: questa allarga o restringe, rinnova o nega il permesso di soggiorno a secondo delle esigenze

dell'economia. Manifestatasi la recessione subito dopo il rifiuto dell'iniziativa antistranieri, ottenuto con la proclamata indispensabilità dell'apporto degli stranieri all'economia svizzera, la polizia degli stranieri, d'accordo con l'ufficio del lavoro, ha emesso delle direttive circa i criteri di assunzione e di licenziamento. Esprimendone il succo in poche parole, possiamo riassumere queste direttive così: nessuno straniero può essere assunto se c'è uno svizzero in attesa; nessuno svizzero può essere licenziato se vi sono ancora in forze degli stranieri. Gli stranieri ricoprono la funzione di cuscinetto congiunturale: utilizzati come esercito di riserva in funzione degli interessi del capita-

EH, VOI!
GIU' LE
MANI
DALLA MIA
MELA !!!

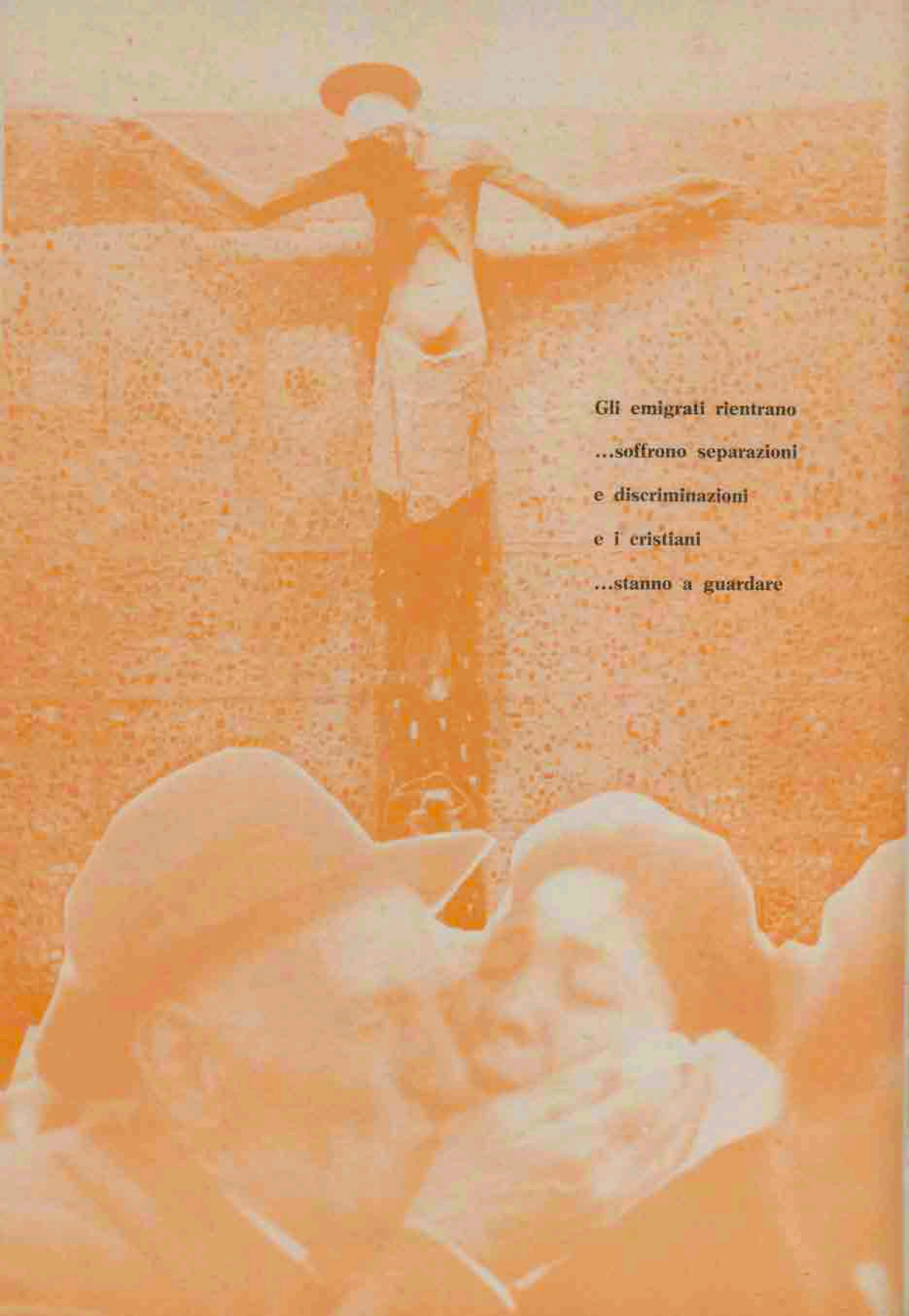


le, possono essere rispediti a casa nei momenti di recessione. Evitiamo di parlare dei drammi, dei declassamenti che questa crisi sta causando. Qui diciamo solo che essa sta rendendo più acuto lo stato di incertezza e di precarietà congenito all'emigrato. Da questo stato d'animo si sviluppa nello emigrato un rancore verso la società che lo ospita e verso quella che, dopo averlo costretto a questa vita, non gli apre nessuna prospettiva per una reintegrazione nella società di origine, coinvolgendo in questo atteggiamento governo, partiti, sindacati. Sentimento comune è la protesta contro il potere dello stato, espresso nella sfiducia verso le rappresentanze consolari e diplomatiche.



Chiudiamo questa panoramica con le parole di esortazione e di speranza espresse dai vescovi svizzeri nella recente pastorale sull'emigrazione che abbiamo già citato: «dobbiamo essere tutti coscienti che in una epoca di crescenti difficoltà queste ansie di solidarietà vanno espresse in modo sempre più coerente ed efficace. La solidarietà, che è esigenza di tutti i tempi, acquista titoli nuovi. Non si può pensare agli uni, trascurando gli altri. Il benessere degli uni non può risolversi in malessere o in minor benessere degli altri: tanto più quando questi ultimi formano l'elemento più debole e sono quindi i più esposti ai fenomeni negativi dell'andamento generale. Con la solidarietà dobbiamo testimoniare la speranza. Per molti dei nostri fratelli (emigrati) incombono le incertezze dell'avvenire in forme più gravi di quanto suole avvenire nella vicenda migratoria. Per essi è assai difficile sperare. La comprensione e l'amore, insieme al rinnovato impegno per la loro promozione umana e giuridica, saranno loro di sostegno e di aiuto. L'imperativo si pone anche come garanzia per l'avvenire della Svizzera. La storia degli ultimi anni ha dimostrato convincentemente che l'immigrazione estera non è parentesi provvisoria. A lungo andare il futuro della Svizzera e degli stranieri non potrà essere che un futuro comune, perchè il domani sia costruito sulla base della giustizia e della carità, con quella saggezza umana, operosa e lungimirante, che il cristianesimo avvalorava della sua spirituale energia».

Loreto De Paolis



Gli emigrati rientrano
...soffrono separazioni
e discriminazioni
e i cristiani
...stanno a guardare

UNA CON TUTTI



Quale risposta deve dare il cristiano [se ha una risposta da dare] agli interrogativi e alla provocazione dell'emigrazione? L'unica risposta è il comprometersi in prima persona. Si può indagare, si può contestare, si può far qualcosa. Ma tutto resta ben poca cosa, dicono Antonina ed Enrica, se non si riesce a fare un passo più in là e afferrare la mano di Colui che per primo si è compromesso per l'uomo, semplicemente, senza distinzioni.

Emigrare per me è trovarmi immersa in questo paesaggio così diverso, camminare per la città dai tetti aguzzi e non incontrare i soliti amici, sentirmi chiamare per strada e accorgermi che non è vero. Qui non c'è niente di mio: cultura, tradizioni, lingua sono di altri, questa storia non mi appartiene.

Finché un giorno scopro che con l'ambiente mi è estraneo anche l'uomo: solo perché è vestito da poliziotto e mi fa mille domande, ha una pistola e non crede che una ragazza possa stare sotto un albero a pregare.

E allora non capisco più Signore. Dico di averti visto, di averti incontrato e non riesco ad accogliere un uomo perché è al di fuori dei miei schemi.

Vorrei pregare, ma sono vuota di preghiere, oppressa da un peso indefinito che a poco a poco si chiarifica: è il male, il peccato. Basterebbe guardarti, parlarti, ma non ti trovo, Signore, non ti sento, finché scopro che il male è dentro di me, ha il mio nome.

Mi piacciono tanto quelli che vogliono la liberazione dell'umanità: abbattiamo le strutture, le proprietà, i recinti; anch'io li ho sentiti pesanti sulla pelle. Ma il male che c'è in me, che si agita sul fondo, non posso attribuirlo ad altri, ha la mia identità, mi appartiene; contro questo non posso prendere il fucile. Allora finalmente ritrovo la preghiera Signore, e non è dolce come sempre, è forte questa volta: «Signore liberami».

Mi sono vista: una che dice di appartenerti e poi ti porta in giro mischiato ai suoi possessi, alle sue sicurezze, ridotto ai suoi condizionamenti; una che si crede molto, Signore, che si fida di se stessa. E ti chiedo di perdersi fino in fondo, di rendermi vera, che io non sia più donna contro uomo, italiana contro tedeschi, ma che sia una con tutti, che ti sia figlia.

Nessun altro mi può dare questo: la liberazione è solo tua, è il tuo lavoro, io te la chiedo fino a quando me la vorrai dare. Allora sarà una grande festa.



Sono Antonina di Casteltermini (Agrigento), emigrata da cinque mesi qui a Stoccarda. Mio padre emigrato da 15 anni. Adesso abbiamo riunito la famiglia per vivere tutti assieme.

Da tempo ho sentito parlare di emigrazione, mio padre sempre me ne ha parlato, ma in fondo non ho mai capito l'importanza e il peso di questa parola: emigrare, lasciare tutto e andare.

Poi è venuto il momento in cui sono stata costretta a partire io: mi costava sacrificio lasciare tutto, ero così bene ambientata, ero assistente all'asilo, avevo una domanda accettata per fare l'infermiera, sarebbe stato l'unico mio desiderio. Ma non si sa mai quali siano i disegni che Dio fa sopra di noi.

Dopo il mio arrivo ero sempre triste, il mio cuore così pieno. Se qualcuno mi chiedeva come mi trovavo qua io rispondevo: «Male». Eppure il Signore ha permesso così ed io mi sforzavo di capire la sua volontà, anche se avevo sempre la speranza di poter tornare.

Passano i giorni e vado in cerca di un lavoro in modo da poter cacciare fuori i pensieri. Inizio a lavorare e incominciano le difficoltà di non poter parlare e di capire niente. Il lavoro dal primo momento mi riesce difficile, e ogni giorno torno a casa piena di tristezza e con un dolore nel cuore. Penso sempre di tornare indietro, ma tengo paura di dirlo, perchè tutti, specie all'inizio hanno sofferto.

Nel dolore penso di più a Dio e scopro che Dio mi è molto più vicino e che mi aiuta a superare le difficoltà. Allora incomincio a pre-

LA SICILIA È LA NOSTRA COMUNITÀ

garlo sempre di più: «Signore tu hai voluto che io arrivassi qua, ci sarà un motivo, aiutami a scoprirlo, fammelo capire bene». Ho sentito tanto il desiderio di stare vicino a Dio per mezzo della preghiera. Ogni giorno offro il mio lavoro; nel mio silenzio delle ore di lavoro invoco Dio: «Signore cosa vuoi che io faccia? Aiutami tu, sono pronta a tutto quello che tu vuoi».

E così scopro dentro una voce che mi dice di lasciare tutto e di seguirlo. A questo punto mi fermo perchè mi sento tanto legata alla famiglia.

Ho avuto intanto la possibilità di conoscere le Missionarie, di praticarle, e vedendo loro e la missione che svolgono incomincio a pensarci su, ci rifletto e sento dentro di me un fuoco che brucia come l'invito del Signore che si manifesta a me e mi chiama a seguirlo.

Finchè prendo la decisione di farmi missionaria, di offrire la mia vita per i fratelli migranti.

Grazie Signore perchè sono una figlia di emigrati e mi chiami a te, così che tutto quello che mio padre ha ricevuto da altri, io possa donarlo ai tuoi figli emigrati sparsi per il mondo.

Antonina



VECCHIO BRASILE

Avviso che questo articolo è meno importante dell'altro, quindi chi non volesse perdere tempo, lasci di leggere.

Tutti i miei parenti pensavano che io, dopo 42 anni di missione, dovevo far domanda di restare in Italia. Io invece sono del parere contrario, e anche se non ho tanto zelo come un tempo (con l'età cresce anche l'egoismo), ritorno in Brasile perché i parenti e specialmente mia sorella 74enne possano dire: «Abbiamo un parente, uno zio, un fratello missionario in Brasile».

Molti conoscono mia sorella e sanno quanto è virtuosa, umile, paziente e anche lavoratrice. Ma una cosa che non tutti sanno è la seguente: ha visto due guerre mondiali (l'ultimo anno della prima si era al fronte) ed è rimasta così impressionata riguardo alle guerre che ha paura anche oggi di essere

mandata a far guerra contro i turchi, e continua a dire: «Mi non vao combáter, mi non vao combáter»...

Un altro motivo per cui ritorno in Brasile è per riparare l'affronto che i miei genitori hanno fatto al Brasile.

Ecco la storia: un fratello della mamma, morto a San Paolo nel gennaio 1954 e che io non sono riuscito a conoscere, era andato in Brasile alcuni anni prima e ha chiamato la famiglia di mio nonno materno già sposato in seconde nozze. Mio padre per motivi ovvii volle andare anche lui, ma prima hanno fatto il matrimonio da buoni cristiani. E sono partiti nell'autunno del 1896, e ci rimasero due anni, e poi, essendo riusciti a metter via il denaro necessario, sono ritornati in Italia. Fu il giorno di Natale verso sera. Il papà con un sacco sulle spalle, barba lunga; la mam-

ma con una bambina in braccio di 6 mesi che morì poco dopo e un fagottino sotto il braccio. Non furono conosciuti subito e furono presi per mendicanti.

Disse la zia: «Perfino oggi vengono a carità, il giorno di Natale, sarò generosa...»

Il papà rimase orfano, il più vecchio dei fratelli, a 14 anni e dovette star sotto lo zio Vito che sentiva la responsabilità del dirigere una famiglia patriarcale come un dittatore. A certe parole dette dallo zio in quell'occasione, papà si mise a piangere. Mamma allora disse: «Perché piangere? Pane e Dio ce n'è per tutti».

Giacché m'è venuta la voglia di parlar del papà, vi dirò che a differenza, almeno, della maggior parte delle persone - che sono più furbe che sante -, mio padre era più santo che furbo. Quando andava a giornata, il che fece per molti anni, tornando a casa alla sera col cappello in mano, pregava sempre. Ciò nonostante alle volte in casa brontolava anche per poca cosa, e allora la gente che lo conosceva, gli diceva: «Piero, meno preghiere e più buono in casa».

Ma ciò che dimostra che era meno furbo che santo è quanto dico adesso: la mamma rimase semi-inferma dal 1917 fino alla morte 1955. Quando papà era insoddisfatto e brontolava troppo, aveva due validi mezzi per calmarlo. Il primo: «Prendi la chiave, leva i soldi dal cassetto; io non voglio più saperne del tuo denaro». La pace era stabilita. Secondo mezzo: i due erano iscritti al Terzo Ordine di S. Francesco e dovevano dire tutti i giorni, mi pare, una dozzina di Pater Noster.

Papà si svegliava presto; alla mamma piaceva dormire. Papà s'inginocchiava alla sponda del letto e invitava la mamma a dire la prima parte e rispondeva. Quando brontolava per niente o per poca cosa, mamma diceva: «Basta io dire con te i Padre Nostro, dilli per tuo conto e io per conto mio». La pace era di nuovo rassicurata.

Riparto per il Brasile il 3.11.75, fino a Rio col Vicario Generale, via Lisbona, dove, nella vicina città di Amora, abbiamo la Direzione Nazionale delle Opere di Emigrazione. Di là il I si riparte.

Sapete però che ho parenti anche in Brasile, perché quel fratello della mamma di cui vi ho parlato sopra, v'è rimasto e ha allevato numerosa famiglia. Nel Brasile pretendo vi-

sitare questi parenti almeno in quattro posti.

Già ho detto negli altri articoli che nessuno conosce sufficientemente il Brasile: anch'io, benché ci sia stato 42 anni. Conosco un poco la colonia italiana. Bene, vi posso dire che in questa colonia, specialmente nello interno, la religione cresce. Invece sento dire che in Italia e perfino nel Veneto, la religione diminuisce. In Italia non esiste vera ignoranza religiosa o almeno non esiste nella proporzione che esiste in Brasile. Il male dell'Italia e dell'Europa è il disinteresse per la religione che può portare a un certo grado di ateismo, o almeno d'irreligiosità. Nel Brasile c'è profonda religiosità, anche se mischiata a ignoranza, a superstizioni. Nel Brasile il sacerdote è molto rispettato, credo, molto più che in Italia.

Nel Brasile ci sono pochi sacerdoti perché il tipo propriamente brasiliano finora ha avuto poche vocazioni. Ci sono abbastanza vocazioni nella colonia italiana, tedesca e polacca. La nostra Provincia del Sud del Brasile è quella che, nella nostra Congregazione Scalabriniana, ha più vocazioni di tutte, al momento. I nostri superiori del Brasile sono stati abbastanza prudenti nelle innovazioni. In Italia abbiamo 6 novizi, nel Rio Grande do Sul ne abbiamo 13. Quest'anno più della metà dei neo-sacerdoti erano brasiliani. Credo che il Brasile è il paese del futuro anche per la religione. È la nazione cattolica più numerosa del mondo: più di 90 milioni di cattolici. Purtroppo è anche il paese dove è più sviluppato lo spiritismo e le religioni pentecostali.

Ho promesso che ritornerò in Italia per un'altra visita o passeggio, se volete chiamarlo, nel 1982, per celebrare il 50mo del mio sacerdozio. Incarico tutti i Crespanesi a prepararmi una gran festa. Tuttavia la mia venuta da qui a 7 anni dipende da due condizioni: che abbia sufficiente salute e poi che sia ancora vivo. Mi sono accorto che è più facile morire da vecchi che da giovani.

Ringrazio tutti i Crespanesi: sacerdoti, suore, parenti, amici, conoscenti, dei riguardi che hanno avuto verso la mia umile persona in queste mie ferie. Ringrazio quelli che hanno voluto perfino aiutare le nostre missioni con offerte.

P. Beniamino Rosato



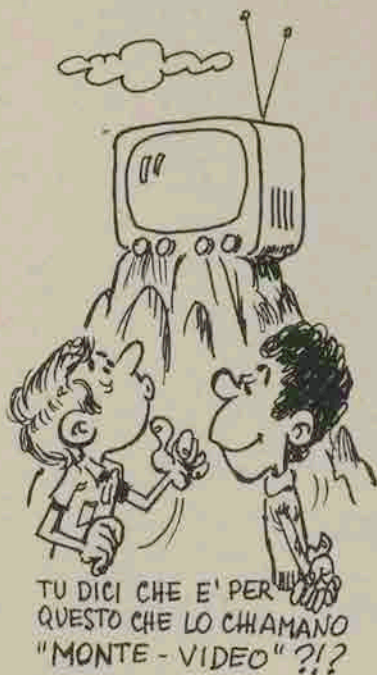
notiziario

missione cattolica italiana di Montevideo

Un nuovo centro, che riunisce tutte le opere per gli emigrati, ospiterà la Missione Cattolica Italiana di Montevideo. Sotto suggerimento del Vescovo di Montevideo i Missionari Scalabriniani hanno ricevuto dalla Congregazione delle Suore Missionarie Francescane un vasto complesso: una Chiesa moderna e spaziosa, salone e sale per attività varie, casa di riposo per anziani e stanze per i Missionari, giardini e parco giochi.

Il centro è situato, per chi conosce la città di Montevideo, fra le avenide Italia e Ocho de Octubre, una zona quindi molto centrale e di facile accesso da tutti i punti della metropoli. Il trasloco al nuovo centro è previsto per il prossimo mese di aprile. Sono già stati venduti frattanto gli immobili che comprendevano la sede della M.C.I., la casa dei Padri, la Casa Riposo Scalabrini.

Quando giungerete a Montevideo ricordatevi che se arriverete al porto vi attendiamo all'Apostolato del Mare in Calle Washington 274, dove dal gennaio scorso svolge la sua attività il nuovo Direttore P. Vittorio Dal Bello, e se arriverete all'aeroporto, sarete più comodi a trovarci nel nuovo indirizzo della Missione cattolica Italiana: Avenida Luis Alberto de Herrera 2332.



GLORIA



c'è chi torna a casa in barca

È accaduto a Andrea Pertot, di 55 anni, che è rientrato definitivamente nella sua città natale, Trieste, dalla quale mancava da 23 anni, dopo aver attraversato l'Oceano al timone di una imbarcazione a vela costruita da lui stesso, un due alberi con cento metri quadrati di velatura, battezzato «Gloria» dal nome della moglie, e che gli ha richiesto sette anni e mezzo di lavoro per essere messo a punto. La traversata da Boston a Trieste è durata 85 giorni. A parte qualche grossa paura per un paio di tempeste sull'Oceano, tutto è andato per il meglio.

e chi va in America a fare il «Mister Olympia»

È successo al pugile sardo Franco Columbu che, stanco di prender pugni in Italia, ha pensato bene di andare a cercare fortuna in America. E c'è riuscito: ha vinto infatti a Columbus, Ohio, il titolo di «Mister Universo» e, in sovrappiù, di «Mister Olympia», il che dovrebbe voler dire che ha il più bel corpo, maschile s'intende. Da emigrato pratico ha però puntato sul sodo: ha aperto a Los Angeles una «clinica della salute Spa», in società con la moglie, dove, in qualità di dottore in chiropratica, affina muscoli e portafogli. E poi dicono che gli emigrati non sono imprenditori.

parapsicologia notturna

Continua la scoperta dei carismi della nostra comunità teologica della Casilina (Roma). Si è fatto le ossa in questi mesi un parapsicologo (personaggio che tira a indovinare se il raffreddore è frutto dell'influsso di Giove o di una corrente d'aria o di uno stato d'ansia repressa) di nome Dino: egli profonde la sua scienza da mezzanotte alle due presso una radio libera, in un originale apostolato notturno. Giurano che c'è qualche sonnambulo che lo ascolta!

anche i porci hanno le ali

È accaduto nel seminario scalabrini di Bassano del Grappa dove, nonostante la oculata chiaroveggenza del coordinatore generale Tof, ignoti ladruncoli hanno messo le ali a un innocente porcello che sognava beatamente, una scura notte di qualche settimana fa, di avvolgersi nei più profondi pantani del tropico. Gli hanno messo le ali doppiamente, perché prima l'hanno defunto (nemmeno uno strillo segnò la fine del tapino!) e poi si sono involati i preziosi quarti.



MORFEO



MAGARI
FOSSI UN

IPPOGRIFO!

Miglior sorte arrise al fratello di costui che, appena tocco da non religiose mani, reagì con improvvisa fuga per l'orto del seminario, sfuggendo così alla cattura ladresca: dovrà di necessità diventar doppiamente appetitoso.

festa del ritorno ad Assisi

Nel quadro delle celebrazioni del 750° anniversario della morte di San Francesco si terrà ad Assisi, dal 5 all'8 agosto di quest'anno, un incontro di emigrati italiani, provenienti dall'Europa e da Oltreoceano.

Una manifestazione specifica per i migranti è prevista anche nella giornata dedicata alla «promozione umana» il 14 settembre, a Pescara, in occasione del Congresso Eucaristico Nazionale (11-18 settembre).

mal comune.....

Sono quasi nove milioni i musulmani che vengono a lavorare in Europa, costituendo una delle presenze più drammatiche e ignorate. Analfabeti in gran parte, senza precisi contratti di lavoro, lontani dagli usi, costumi, religiosità dei paesi europei, sono costretti ai lavori più umili, nell'isolamento e al margine della società. Sono passati i secoli in cui al grido «mamma li turchi» i paesi costieri dell'Italia meridionale si svuotavano di colpo. Ora siedono a fianco a fianco sugli stessi banchi i figli dei lavoratori italiani e musulmani, e i loro padri lavorano alla stessa catena di montaggio. Mentre però gli emigrati italiani hanno tante associazioni che si interessano di loro, ben poco hanno i musulmani, soprattutto sotto l'aspetto religioso. Ecco allora la chiesa cattolica farsi sostenitrice dell'insegnamento religioso (il Corano) ai figli dei musulmani; di scuole per loro adatte; di reciproca conoscenza con i cristiani.

canto del cigno?

Si è tenuta a Roma, dal 25 al 26 febbraio, l'ultima (almeno dovrebbe essere) sessione del Comitato Consultivo degli Italiani all'Estero (CCIE). La prossima riunione dovrebbe essere quella del Consiglio Italiano dell'Emigrazione, eletto in buona parte direttamente dagli emigrati stessi. Alla sessione hanno partecipato diversi padri scalabriniani, ad dentro alla politica e alle segrete cose: il veterano di queste riunioni P. Giovan Battista Sacchetti, P. Gianfausto Rosoli, P. Silvano Tomasi, P. Enrico Morassut, P. Mario Ginocchini e P. Italo Serena.



notiziario

L'ACIM PER IL FRIULI

L'American Committee on Italian Migration (ACIM), l'associazione cattolica che si prefigge di promuovere una politica immigratoria favorevole alla riunione di nuclei familiari e di assistere gli italiani nei loro problemi di inserimento in America, ha fatto dono di tre prefabbricati ai terremotati del Friuli.

Due prefabbricati sono annessi a una Casa di riposo a Buia e hanno una capienza di cinquanta letti, per ospitare non solamente anziani della Casa di Riposo, ma anche persone della zona rimaste senza un tetto. Buia, si sa, è a pochi chilometri dall'epicentro del terremoto, e quindi molto duramente colpito. La Casa è gestita da un Ente Comunale, che ha la proprietà dei due prefabbricati come la responsabilità del mantenimento. I due prefabbricati coprono una superficie di 404 metri quadrati e vengono collocati su fondamenta a cemento armato e sono provvisti di sistema idraulico, elettrico e di riscaldamento.

Nel darne notizia a coloro che hanno contribuito al fondo pro Friuli, lo scalabriniano P. A. Cogo, segretario esecutivo dell'ACIM, commentava: «Se tutti i nostri sforzi fossero riusciti anche solamente a provvedere un alloggio dignitoso e confortevole a cinquanta

persone che altrimenti avrebbero dovuto affrontare allo scoperto la rigidità dell'inverno, ne sarebbe valsa la pena e potremmo noi stessi goderci il calore delle nostre case senza rimorsi di esserci dimenticati del fratello bisognoso».

Un altro prefabbricato, della superficie di 155 metri quadrati, è eretto a Lusevera, Udine, come Centro comunitario dalla parrocchia del paese stesso. È fornito di una grande sala, della capienza di cento persone, di salette per riunioni, e di due uffici privati. La sala grande viene utilizzata la domenica per la celebrazione della messa, e tutto il Centro è a disposizione della parrocchia per attività culturali, sociali e ricreative. «Questo centro, diceva Padre Cogo, servirà a dare ai circa mille abitanti di Lusevera un luogo comune dove pregare, discutere insieme, e passare anche qualche ora di ricreazione».

I due prefabbricati di Buia costano \$19,642.86 e il Centro Comunitario di Lusevera \$26,000. Per quest'ultimo progetto la comunità di Mola di Bari in New York si è associata all'ACIM contribuendo la somma di \$9,000 - somma raccolta da offerte e tramite attività del Circolo Culturale di Mola, situato a Brooklyn.

APOSTOLADO DEL MAR

Nella foto fa bella mostra di sé il nuovo Mercedes Benz 608D acquistato con l'aiuto della I.T.F. (International Transport Federation) dall'Apostolatus Maris di Buenos Aires. Questo Apostolato del Mare è stato la prima attività per i marittimi affidata alla Congregazione Scalabriniana fin dal 1965. Il primo scalabriniano che ancor oggi vi lavora è il Padre Alex Dal Piazz, che appare sulla destra della foto. Con lui sono il Padre Italo Serena (occhiali scuri da boss mafioso, nonostante la sua origine più casareccia; è infatti di Fon-

te Alto, Treviso), e il ministro anglicano della «Mission to Seamen», rev. Eric Casson. Il pullmino reca sul fronte abbinati i due simboli dell'assistenza ai marittimi, cattolico e anglicano. Infatti fin dal 1 gennaio 1976 la missione anglicana del porto si è unita a quella cattolica, sotto lo stesso tetto, il Club Stella Maris. È quindi sotto il segno dell'ecumenismo oltre che del quotidiano servizio a questa gente in movimento, che si svolge l'apostolato scalabriniano nel porto di Buenos Aires.



fra gli haitiani di brooklyn

La chiesa di S. Ignazio in Brooklyn, New York, è una delle più importanti parrocchie dove si svolge l'assistenza agli immigrati haitiani che si sono insediati numerosissimi nella metropoli. Il primo haitiano scalabriniano, Robert Royal, ha emesso la sua professione perpetua a Toronto il 18 febbraio scorso. Presentiamo in queste foto un altro scalabriniano di Haiti, Roland Desormeaux [munito di occhiali e di ampio sorriso], nell'esercizio delle sue funzioni di gran capo del gruppo scout N. 111 di S. Ignatius, Brooklyn.



LA SCOMPARSA DI P. MARIO SPADA

Per la terza volta, nel breve giro di soli quattro mesi, la nostra Congregazione si trova in lutto: il 10 febbraio, a Thunder Bay, Ontario (Canada), è venuto a mancare improvvisamente, all'età di 52 anni il nostro confratello P. Mario Spada.

Era nato ad Alano di Piave, in provincia di Belluno e diocesi di Padova, il 28 agosto 1924. Insieme con il cugino P. Rino Spada, entrò nel Seminario Scalabrini di Bassano del Grappa nell'ottobre 1936. Fece la prima professione a Crespano del Grappa il 4 settembre 1941 e la professione perpetua a Bassano l'8 settembre 1945; fu ordinato sacerdote da Mons. U. Malchiodi, nella cattedrale di Piacenza, il 13 marzo 1948.

Il 15 giugno dello stesso anno s'imbarcò per gli Stati Uniti. Fu assistente della parrocchia di S. Maria Addolorata a Chicago dal 1948 al 1953, e in quella di S. Francesca Cabrini, pure a Chicago, dal 1953 al 1956. Diresse poi, fino al 1962, il Seminario S. Cuore di Melrose Park, ora Stone Park, Illinois. Nel 1962 fu inviato nella diocesi di Stockton in California, a disposizione del Vescovo, che aveva promesso di affidare eventualmente una parrocchia agli scalabriniani, e fu assistente della parrocchia di S. Gertrude in Stockton, quasi interamente composta di messicani e di italiani. Dall'autunno del 1964 all'estate del 1965 fu parroco della chiesa del S. Cuore in Boston, Mass., nella Provincia dell'Est. Ritornato alla Provincia dell'Ovest, divenne assistente della parrocchia di S. Patrizio in Atikokan, Ontario, e parroco dal 1967 al giugno 1976, quando la parrocchia fu restituita alla Curia. Passò gli ultimi mesi della sua vita, piena di attività illuminata e coraggiosa, come parroco della chiesa di S. Antonio nella città di Thunder Bay.

I confratelli, addolorati dalla perdita immatura di un missionario così valido e relativamente molto giovane, raccomandano la sua anima al Signore e nel medesimo tempo intensificano la loro azione e la preghiera al

«Padrone della messe» affinché la Congregazione, e in modo particolare la Provincia di San Giovanni Battista che lamenta una sempre più grave scarsità di personale, veda crescere in numero e in qualità gli «operai della messe».

LA MORTE DI MONS. ANGELO STRAZZONI

Il 17 dicembre 1976 è morto a Syracuse, N.Y., Mons. Angelo Strazzoni. Aveva 93 anni, era sacerdote da 69 anni e aveva fatto parte della nostra Congregazione, con il giuramento di perseveranza, dal 1901 al 1951. Ordinato sacerdote a Piacenza nel 1907, fu assistente nella parrocchia di S. Gioacchino a New York fino al 1909, parroco di S. Antonio in Buffalo fino al 1920 e della chiesa dello Spirito Santo in Providence fino al 1922. Dal 1919 al 1925 fu superiore provinciale. Dal 1925 al 1951 resse la parrocchia di S. Pietro in Syracuse. Poi ottenne la dispensa dal giuramento e fu incardinato alla diocesi di Syracuse. Nel 1960 era stato nominato Prelato Domestico di Sua Santità.

LUTTO DEL PADRE GENERALE

Il 12 febbraio, dopo una lunga e dolorosa malattia, è santamente passata al Signore una sorella del Superiore Generale, P. Giovanni Simonetto. Al nostro Padre Generale, già duramente provato dalla morte del fratello maggiore poco più di un anno fa, vanno le nostre condoglianze e l'assicurazione del nostro suffragio.

Ricordiamo al Signore il papà del P. Emilio Vaccaro.

spedizione:

00153 ROMA

Via Calandrelli, 11

telefono (06) 582741

*emigrazione
quarto mondo*

